

De Luca: Cosa nostra comitato d'affari

L'aggiunto nominato alla Dda di Caltanissetta: «Mafia al bivio tra pizzo e attività paralegali»

Leopoldo Gargano

«Cosa nostra è ad un bivio. Deve scegliere se trasformarsi progressivamente in una sorta di comitato d'affari puntando su attività legali e para legali, oppure restare quella che è sempre stata». Salvatore De Luca, 63 anni, palermitano, appassionato lettore dei gialli di Camilleri, si appresta a lasciare la città dove dal 2014 come procuratore aggiunto ha coordinato tutte le indagini antimafia e va a dirigere la Procura di Caltanissetta, proposto e nominato all'unanimità dal Csm. Un osservatorio privilegiato il suo per analizzare l'evoluzione, o l'involuzione, del fenomeno mafioso.

Che mafia ha trovato 7 anni fa e quale invece sta lasciando?

«Allora si capiva che i boss stavano tentando di riorganizzarsi. Glielo abbiamo impedito con una strategia precisa: svolgere cioè operazioni con una cadenza periodica: un anno, un anno e mezzo massimo. Senza puntare magari alle maxi inchieste con centinaia di indagati, ma con operazioni ravvicinate, proprio per bloccare ogni possibile forma di riorganizzazione».

Risultato raggiunto?

«La mafia sta vivendo una crisi profonda, ma proprio adesso non bisogna mollare la presa. Basterebbero un paio di anni con un'attenzione ridotta nei confronti dei boss e tutto tornerebbe come prima. È il momento di sfruttare la loro debolezza».

Quali sono gli effetti di questa «crisi» dell'organizzazione?

«Si è sviluppato una sorta di dibattito. C'è chi vorrebbe trasformare la mafia in una sorta di comitato d'affari, privilegiando alcune attività in apparenza legali, come le scommesse on line. O altre forme di aziende in apparenza pulite, ma finanziate con i soldi della mafia. E dare minore rilievo alle estorsioni, considerate ormai ad alto rischio per le denunce delle vittime e l'efficacia delle indagini. Altri invece sono convinti che la "messa a posto" fa parte del dna di Cosa nostra».

Come andrà a finire?

«Vedremo. Ma le estorsioni non significano solo soldi, ma anche controllo del territorio, imposizione dell'auto-

rità dei boss. Sarà difficile che i mafiosi lascino questa prerogativa ad altri. E poi non dimentichiamo che i soldi del pizzo finiscono interamente nelle casse delle cosche e servono a mantenere i carcerati e le loro famiglie. Per tutte le altre attività illegali, i boss incassano solo delle percentuali».

E la droga?

«I mafiosi gestiscono i traffici. Assicurano guadagni enormi, perchè è la domanda ad essere enorme. Ormai è chiaro, secondo me, che questo problema non può essere affrontato solo sotto l'aspetto investigativo e giudiziario, ma riguarda l'intera società».

Lei ha iniziato a fare il pubblico ministero in città nel 1992. Che cambiamenti ha notato?

«Parlo da magistrato e non da sociologo ma comunque posso dire che la città di 30 anni fa era completamente diversa da quella di oggi. Ci sono stati enormi cambiamenti, senza dubbio è mutato in meglio la percezione del pericolo per la società costituita dalla mafia. Ci sono imprenditori, ancora purtroppo non tantissimi, che denunciano il racket senza pensarci due volte. Altri sono disposti a farlo dopo essere stati convocati dalla polizia giudiziaria, altri fanno resistenza passiva: non pagano e non denunciano. E altri che continuano a pagare senza fiatare. Posizioni diverse, che prima sarebbero state impensabili».

L'indagine più rilevante è stata quella di «Cupola 2.0», con l'arresto del nuovo presunto capo della commissione provinciale, il pluriottantenne, Settimo Mineo, ma anche di Leandro Greco, il nipote di 31 anni, del papa della mafia. Qual è il personaggio di maggior spessore?

«Non parlo dei singoli imputati. Posso solo dire che Cosa nostra tenta di riorganizzarsi puntando in due direzioni. O mediante il reinserimento ai vertici dei vecchi mafiosi che sono stati scarcerati dopo l'espiazione della pena, o attribuendo autorità ai giovani componenti delle più importanti famiglie di mafia. Credo che la prima opzione costituisca sempre quella di maggiore pericolosità».

Lei ha condotto anche le indagini sul clan Inzerillo. Un clan fuggito negli Usa che sembrava per sempre sparito



Antimafia. Salvatore De Luca neoprocuratore a Caltanissetta; il pluriottantenne Settimo Mineo e il giovane Leandro Greco



dalla circolazione dopo la guerra persa contro i corleonesi di Riina...

«Stesso discorso. Non faccio nomi. Semmai un'analisi. In generale la divisione tra i cosiddetti "scappati" ed i boss vincenti della guerra di mafia ormai è del tutto cancellata. Non esiste più. Ma anche questo è un effetto della crisi. I mafiosi sanno che per sopravvivere l'organizzazione devono essere uniti, compattarsi».

Ora farà il procuratore capo a Caltanissetta. Con che spirito, quali problemi pensa di trovare?

«Ci vado con entusiasmo. Caltanissetta è una scelta delicata, in un certo senso difficile per la qualità del lavoro che verrà richiesto. Ci vorrà grande equilibrio ma anche grande determinazione. La Procura si avvale di giovani sostituti motivati, il motore dell'ufficio, ai quali bisogna affiancare l'esperienza. Ma le difficoltà non dipendono solo dalle indagini. Mancano il dirigente amministrativo ed uno dei due procuratori aggiunti e poi c'è il problema enorme della logistica. Se anche ci dessero tutto il personale che vogliamo, mancherebbero le stanze dove sistemarlo, soprattutto in tempi di covid. Da anni si parla di un nuovo palazzo di giustizia, Gela ad esempio lo ha avuto, Caltanissetta no».